L'ACCADEMIA DEI DOGLIOSI ALLA CORTE DEI PRINCIPI CARACCIOLO

Il rinnovamento intellettuale, i cui prodromi si possono rinvenire nell'attività della contessa De Cardona, dopo aver percorso le principali corti italiane, animò ai primi del Seicento anche la Avellino dei Caracciolo.

Un'epoca di ricchezza economica e di promozione sociale che costituì il substrato adatto a favorire il rinnovamento degli studi, promosso grazie all'opera dei primi principi della casata che signoreggiò ad Avellino dal 1589 al 1806 anche come segno del loro mecenatismo e del vivo interesse per la cultura, mediante la fondazione di un'accademia letteraria che illustrasse le scienze, ampliasse l'umano sapere e restaurasse la lingua. La civiltà rinascimentale, infatti, aveva visto un proliferare di accademie che trovarono accoglienza nei principali centri politici e culturali d'Italia; nel Regno di Napoli se ne contarono una trentina dai nomi più strani: gli *Oziosi,* gli *Affumicati,* gli *Umili,* i *Lunatici,* gli *Incolti,* i *Pigri.* Ad Avellino già durante il governo della contessa spagnola Maria de Cardona, il castello, trasformato in elegante salotto, divenne il centro di un intenso risveglio culturale e di raffinata mondanità, frequentato da poeti e letterati. Con i Caracciolo sempre il castello, riportato all'antico splendore dopo imponenti lavori di ristrutturazione, con l'abbattimento delle quattro torri angolari, e trasformato in un elegante palazzo gentilizio circondato da un magnifico parco, sito sulla collina del Belvedere, adorno di fontane zampillanti e di statue, e ricco di piante e di fiori pregiati e provvisto di un signorile casino per la caccia di cervi e di daini, fu il centro pulsante della cultura.

Nelle sale del maniero, che riprese la raffinatezza, la fastosità e la vivacità delle più importanti corti del Rinascimento, i feudatari di Avelli- no vollero fondare un'accademia letteraria come luogo di incontro e di elaborazione della cultura per rispondere ai nuovi fermenti degli studi

e dare spazio all'umano sapere, accogliendo l'aristocrazia intellettuale, appassionata di scienza e di letteratura, del Principato Ultra e del Viceregno di Napoli. E così il connubio cultura-mondanità, inaugurato dalla contessa de Cardona, divenne inscindibile, esprimendo uno degli aspetti peculiari della politica caracciolina. Inoltre le Accademie svolgevano un ruolo centrale nel favorire il risveglio degli studi e nel diffondere attraverso la circolazione intellettuale la nuova cultura e le idee che vennero elaborate fin dall'Umanesimo, trovando accoglienza nei principali centri politici e culturali d'Italia.

Promossa da Camillo, secondo principe di Avellino, valoroso uomo d'arme e cultore d'arte, l'Accademia dei Dogliosi ebbe come demiurgo Marino II, uno dei più celebrati ingegni della sua età, amico di letterati e munificentissimo mecenate, che nel 1620, " *vedendola per alquanto dimessa, a fin che la di lei fama non si sepelisse*"[1], la richiamò a nuova vita, ricevendo nella sua residenza, "*aperta ai cultori delle scienze e delle lettere, onde parve che fosse divenuta il liceo di Pallade*"[2], l'élite intellettuale e aristocratica, proveniente non solo dalla provincia irpina, ma anche dalla capitale, unita dalla passione per la poesia.

Animatore della nobile adunanza fu lo stesso Marino II, definito dal Bella Bona "*vero specchio e ridotto di tutte le Scienze e virtù*", che, non avendo potuto dedicarsi, come i suoi valorosi antenati, all'attività militare per infermità, volle accrescere l'onore e la gloria del suo casato accompagnando l'impegno intellettuale col gusto squisitamente cortigiano del trattenimento piacevole e festoso, come la recitazione di brevi tavolette in musica, la rappresentazione di commedie e l'organizzazione di feste sfarzose.

---

[1] Scipione BELLA BONA Op. cit., p. 120.

[2] Giuseppe ZIGARELLI Discorso istorico-critico intorno all'origine, vicende e decadimento dell'Accademia dei Dogliosi, Azzolino, Napoli, 1842, p. 15.

Marino II Caracciolo

Il nome, piuttosto bizzarro secondo la moda del tempo, fu attribuito al sodalizio dallo stesso fondatore, che pensava che gli artisti "partorissero" le loro opere e che i capolavori nascessero tra le "doglie" dell'impegno.

Il logo dell'Accademia dei Dogliosi raffigurava un agnello[3], riproduzione dello stemma di Avellino, ma anche metafora della cultura pastorale e contadina degli irpini, in mezzo alle fiamme col motto " Semper laeti" (Sempre lieti): si voleva alludere, con un efficace ossimoro (Dogliosi / laeti) " *alla pena e alla doglia, che si patisce per far acquisto delle scienze*; *alli sublimi gradi di gloria e maestà*, *che le scienze li sublimavano, significando il fuoco e la fiamma Maestà e Imperio*; *e all'allegrezza che sente il dotto che per mezzo delle scienze signoreggia tutto*"[4]. Quindi il travaglio e la sofferenza, procurati dalla composizione di un'opera d'arte con un percorso creativo simile ad un parto, sono all'origine della curiosa denominazione dell'associazione, ancora oggi in piena e proficua attività, le cui vicende, in mancanza di uno statuto e di documentazione utili a conoscere l'organizzazione e i riti dell'accademia, come di gran parte delle istituzioni coeve, sono state ricostruite attraverso la testimonianza e gli scritti di Bella Bona.

Il frate conventuale di S. Francesco con una suggestiva ipotesi ne attribuiva l'origine agli Ateniesi per il solo fatto che questo popolo nel periodo della *Magna Graecia* aveva dimorato nei pressi di Avellino: pertanto, egli scriveva, "*non è meraviglia se quei antichi i pubblici studii alla lor Città mantenevano, ad emulatione della lor madre Atene; prettissimi in tutte le scienze mostravansi i successori, e si dimostrano sino al presente*".[5] Opinione singolare e poco attendibile, non essendo accreditata da alcun documento e perciò confutata da vari studiosi di epoca successiva come G. Zigarelli, F. Scandone e S. Pescatori in quanto durante la colonizzazione greca il Sannio irpino fu culla e soggiorno di uomini coraggiosi e audaci, ma non di letterati e filosofi.

---

[3] Il Croce erroneamente parla di un'aquila col motto Semper laeta (Benedetto CROCE I Caracciolo di Napoli in Uomini e cose della vecchia Italia, Laterza, Bari, 1927, p. 158).

[4] S. BELLA BONA Op. cit., p. 120.

[5] S. BELLA BONA Op. cit. p. 120.

Emblema dell'Accademia dei Dogliosi (da S.Pescatori "Le Accademie irpine")

Palestra dell'intellettualità dell'epoca, l'Accademia, come scrisse Zigarelli, " *andava per mille titoli pregiata* " e vi convennero appassionati cultori di poesia. Infatti tra i soci del cenacolo caracciolino ci furono personaggi di ceto e dignità diversi, uniti dalla passione per la poesia: nobili d'alto rango, come il marchese di Montalbano e il principe di Macedonia, cavalieri, insigni cultori del Parnaso italiano, letterati già iscritti all'Accademia degli Oziosi, che garantivano un interessante tramite tra la cultura napoletana e i Caracciolo come Filippo Gaetano, duca di Sermoneta, autore di due commedie di genere plautino, "*La schiava*" e "*I due vecchi*", Pietro Venerosi, segretario del principe, Pietro Severino, che compose il "*De agricoltura*" in versi latini, ad imitazione delle "*Georgiche*" virgiliane, Bartolomeo Giustiniani, dottissimo vescovo di Avellino, e Giovan Battista Manso, marchese di Villa, mecenate e letterato napoletano (1560-1645), fondatore della nominata Accademia degli Oziosi e primo biografo di Torquato Tasso che, in cambio dell'amicizia e dell'ospitalità nel suo soggiorno a Napoli, gli dedicò il dialogo Manso o Dell'amicizia, Scipione Magnacervo, barone di Candida, Pompeo Minaldi, barone di Bellizzi, il marchese Montalbano, Luigi Carafa, principe di Stigliano, il conte Marsilio Colonna, Michele Cavaniglia, duca di San Giovanni, gli avellinesi Andrea Riccardo e Scipione Paolella. Si diceva che perfino il barbiere del principe, Giambattista Bergazzano, era poeta.

Su tutti si distinsero Maiolino Bisaccioni e soprattutto Giovan Battista Basile.

Il conte Maiolino Bisaccioni (1582-1663), nativo di Ferrara, singolare figura di uomo di lettere e di spada. Spirito avventuroso, che il Croce definì un "*avventuriere onorato* "[6], conobbe anche la prigione a causa delle scritture infamatorie contro Alessandro Tassoni e delle violente polemiche con Fulvio Testi. Abbandonata la vita militare a causa di un duello col colonnello Alessandro Gonzaga, si mise al servizio di vari signori, da cui ottenne incarichi politici e civili. Fu governatore di alcune terre nel ducato di Modena, poi passò a Trento, infine fu chiamato da Marino II Caracciolo ad Avellino, dove ricoprì incarichi importanti nella gestione del governo feudale della città. A tal

[6] Benedetto CROCE Op. cit., p. 16.

proposito egli stesso scriveva: "*Mi fu data la soprintendenza di tutto l'avere del principe e la giurisdizione particolare sopra tutta la corte e finalmente di un baronaggio di una terra chiamata le Bellezze fui regalato*".

Maiolino Bisaccioni

Seppe accompagnare al gusto squisitamente cortigiano del trattenimento piacevole e festoso l'impegno intellettuale, profuso nella composizione di opere di vario genere, passando dalla storia (i "Commentari delle guerre successe in Alemagna" e le "Memorie istoriche") alla traduzione dei romanzi francesi "Cleopatra" e "Artamene" e alle sessantadue novelle divise in quattro parti: L'Albergo, La Nave, L'Isola, Il Porto, in cui diede un quadro dei costumi del tempo. La sua capacità di storico si evidenziò principalmente nel romanzo "Il Demetrio Moscovita, istoria tragica", cronaca romanzata di un intrigo politico avvenuto nella Russia del Seicento, in cui volle dimostrare che non era possibile a un principe imporsi se gli mancava l'astuzia politica. Così successe a Demetrio, principe buono e giusto, che, dopo essersi ribellato al tiranno Boride, per la sua stessa bontà cadde vittima di una rivolta, avendo accettato di congedare la sua guardia personale, come aveva richiesto il popolo.

Nominato maestro di corte e di cerimonie, curò la rappresentazione di commedie, come la "*Calandria*", una delle commedie più famose del '500, scritta dal cardinale Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena (1470-1520) e la "*Circe*" dell' umanista fiorentino Giovan Battista Gelli (1498 - 1563), la recitazione di brevi favolette in musica e l'organizzazione di pompose feste e veglie allestite con scenografia barocca, divenute famose nel viceregno, e di "mascherate" o balli coreografici, tenuti fino a notte inoltrata nelle sale dei piani nobili del castello, che doveva essere l'emblema dello splendore e della raffinatezza di questa famiglia.

Resta famosa per la sua grandiosità la festa per la visita del duca di Airola, Ferrante Caracciolo, nella descrizione fatta dallo stesso Bisaccioni nel suo libro di favole "L'Albergo" e riportata da Croce nel volume "Uomini e cose della vecchia Italia". Nel salone da ballo fu

costruito un tempio ottangolare raffigurante il trionfo dell'Immortalità e della Fama, ricoperto di arazzi, che dopo il cerimoniale di rito, caddero, in una scenografia degna di un set cinematografico con giochi di luci e di suoni, lasciando sbalordito l'ospite, il quale non poté fare a meno di

L'ALBERGO
FAVOLE
Tratte dal vero
del Conte
MATOLINO BISACCIONI.
In questa nuova Edittione corretto,
& abbellito.
All'Illustrissimo Signore
Il Signor
GIO:FRANCESCO LOREDANO.
IN VENETIA, M. DC. XXXVIII.
Per Gio: Pietro Pinelli. Stampatore Ducale.
Con licenza de' Superiori, & Privilegio.

Frontespizio de L'Albergo di Matolino Bisaccioni

esclamare che "*la corte di Avellino poteva ben essere emulata, ma non superata dalle regie*". Ma il lustro maggiore all'associazione fu offerto da Giovan Battista Basile, (1575-1632), autore de "Lo cunto de li cunti overo Lo trattenemiento de' peccerille", composto sotto lo pseudonimo di Gian Alesio Abbattutis.

La vita di Basile fu molto movimentata perché anche egli fu uno dei tanti "avventurieri onorati", che trassero la vita alternando l'attività militare col servizio nelle corti principesche o baronali come segretari, amministratori, diplomatici e insieme letterati, capaci di comporre versi per le varie cerimonie e ricorrenze e di allestire feste e spettacoli. Partì da Napoli, sua città natale, per arruolarsi come soldato mercenario sotto le bandiere della Repubblica Serenissima di Venezia, rimanendo di guarnigione a Candia. Nel 1607 si trovava sulla flotta di Giovanni Bembo quando ci fu la minaccia dello scoppio della guerra tra Venezia e la Spagna.

Ritornato nel 1608 a Napoli, fu introdotto dalla sorella Adriana, celebre virtuosa di canto, nella corte del principe di Stigliano, Luigi Carafa, per il quale compose odi di argomento cortigiano, le "Egloghe amorose e lugubri", iniziando così l'attività di letterato, per passare poi, sempre con la sorella Adriana come "gentiluomo" alla corte di Mantova e Conte palatino del duca Vincenzo Gonzaga, che lo accolse benevolmente e gli assicurò protezione. In quest'ambiente di raffinata mondanità, dove nel 1613 pubblicò una ristampa delle sue poesie "Madriali et ode", si rese conto della meschina lotta che tra i cortigiani si combatteva per imporsi o per emergere e come prevalessero sempre la menzogna, l'intrigo, l'astuzia.

Giovan Battista Basile

Fece ancora ritorno in patria frequentando nel 1618 le corti del viceré duca d'Alba iscrivendosi all'Accademia degli Oziosi col nome di Pigro, e dei Caracciolo, principi di Avellino. Amico di Marino II, esercitò l'ufficio di governatore regio o feudale a Montemarano, a Zungoli, a Lagonegro, ad Aversa assistendo alle estorsioni che si esercitavano sui miseri vassalli da parte dei baroni e dei loro ministri, ma mai condividendole o giustificandole. Infine fu presso il duca di Acerenza Gaetano Pinelli a Giugliano, dove morì il 23 febbraio 1632 e dove fu sepolto.

Corrispose al disegno del principe di dare lustro alla sua signoria e accrescere l'onore del suo casato, partecipando al consesso, dove "*tra gli elevati ingegni d'ogni scienza e virtù si discorrea*"[7], con la lettura di alcuni "cunti" e collaborando col conte Maiolino Bisaccioni, che lo apprezzò molto giudicandolo "di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi,...sì pronto nelle prose e ne' versi, che bene e spesso rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buone faragine di cose operava".[8]

Il Basile si fregiò di molte onorificenze preferendo farsi chiamare conte di Torone,una contrada in territorio di Mercogliano, titolo ottenuto grazie all'amicizia del principe Marino, in onore del quale nel 1619 compose ad Avellino l'idillio Aretusa, e di Domizio Caracciolo, a cui dedicò "Il principe galante".

Seguendo l'esempio dell'amico poeta Giulio Cesare Cortese, autore della Vaiasseide, che aveva innalzato a dignità d'arte il dialetto napoletano, adoperato fino allora solo da verseggiatori plebei, si avvicinò per puro divertimento al nuovo modo di letteratura, cimentandosi in alcune lettere in prosa e in verso che aggiunse al poema dell'amico. Restò affascinato dal dialetto napoletano, con cui poteva liberamente esprimere quello che sentiva senza essere tenuto ad obblighi letterari e retorici del barocco o a richiami eruditi.

[7] S. BELLA BONA Op. cit., p. 120.
[8] Maiolino BISACCIONI L'Albergo Favole tratte dal vero, Venezia, Stampatore Gio: Pietro Pinelli, MDCXXXVIII.

Nacquero così nove dialoghi in verso o egloghe, vivaci quadri di costume popolare, che intitolò le "Muse napolitane", perché ciascuna aveva il nome di una Musa.

Volle poi raccogliere insieme il tesoro delle fiabe popolari che si narravano a Napoli, fornendo una documentazione perpetua di vita napoletana nelle sue manifestazioni più semplici e più realistiche, a cui diede per titolo "Lo cunto de li cunti".

L'opera, intitolata anche " Pentamerone", fece meritare all'autore la definizione di "Boccaccio napoletano" in quanto le 50 fiabe in vernacolo partenopeo divise in cinque giornate e racchiuse in una cornice richiamano il capolavoro del più grande novellatore italiano.

Lo scrittore napoletano, dopo essere stato ignorato per lungo tempo, fu preso a modello per le loro favole dai fratelli Grimm e da Perrault e successivamente scoperto e rivalutato in Italia da Benedetto Croce, suo estimatore, che tradusse e divulgò l'edizione delle fiabe.

Il Croce, come ebbe a scrivere nell'introduzione al libro, nell'intento "di far entrare l'opera del Basile nella nostra letteratura nazionale, togliendola dall'angusta cerchia in cui ora è relegata e di acquisire all'Italia il suo gran libro di fiabe" tradusse la rarissima edizione originale del 1634-36 (conservata nella Biblioteca Nazionale di Torino), mantenendosi fedele al testo e conservando gli idiotismi napoletani e tutti i suoi ornati barocchi, ma intervenendo solo sulla sintassi ("difet-
tosa e spesse volte pessima") perché non riveduta dall'autore.

Secondo l'illustre critico letterario italiano, "il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari" non era rivolto a bambini, come potrebbe far pensare il titolo, ma composto per adulti, letterati ed eruditi e apparteneva a quel genere comico-burlesco, che fondeva la materia dei romanzi cavallereschi e della letteratura popolare ricongiungendosi idealmente alla letteratura d'arte (come avevano fatto Pulci, Boiardo e Folengo).

I motivi delle fiabe furono offerti dal popolo e tramandati dai cantastorie: fatti di vita vissuta, ambientati nella Napoli del tempo, ravvivati dal fiabesco e dal "meraviglioso". Anche la tradizione novellistica orale delle campagne irpine fu una fonte a cui il Basile attinse largamente, essendo stato governatore a Montemarano. Echi della vita irpina del '600 e di leggende popolari è possibile riscontrare in alcuni "cunti" e soprattutto nell'egloga della "Volpara" (l'Uncino) a conclusione della IV giornata, che insieme alle altre egloghe rappresenta una chiave di lettura dell'opera.

La repentina morte di Marino II nel 1630 produsse conseguenze negative per il nobile consesso, legato a doppio filo al suo presidente, benché il successore, Francesco Marino I, portasse a termine l'opera di ampliamento e di abbellimento della città e proseguisse nella scia della tradizione caracciolina di sostenitore di letterati e di artisti, accogliendoli nell'Accademia degli Inquieti, diretta promanazione, se non proprio continuazione dell' accademia paterna, accogliendo nel castello un gruppo di letterari ed artisti, i cui nomi vengono forniti dal

Minieri-Riccio. Emersero, oltre al già citato Giuseppe Battista, Michele Avisato, domenicano di Fontanarosa, P. Antonio Masucci, il vescovo di Avellino Mons. Bartolomeo Giustiniani, Onofrio Riccio, Giuseppe di Grazia, Carlo Spadafora, Mercurio Galasso.

Ma fu il canto del cigno perché nel XVIII secolo iniziò un lungo periodo di decadenza per il principato avellinese, attribuibile ai gravi avvenimenti che lo funestarono (peste, terremoti, insurrezioni, guerre), ma anche all'incapacità degli ultimi discendenti della famiglia principesca, che non seppero riproporre le virtù degli avi, con gravissime ripercussioni sull'economia cittadina. Anche il castello riportò danni pressoché irreparabili, perdendo la sua funzione di polo culturale e avviandosi verso un'inarrestabile rovina tanto che ai primi del Settecento la principessa Antonia Spinola, moglie di Marino III, concepì l'idea di smantellarlo e di utilizzare il materiale per costruire nel Largo della SS. ma Annunziata (Piazza della libertà) una nuova residenza. Ciò portò progressivamente alla fine dell' attività dell'Accademia dei Dogliosi, condividendo la sorte dei Caracciolo, la cui signoria terminò con la legge del 2 agosto 1806 sull'eversione della feudalità emanata dal re di Napoli Giuseppe Bonaparte.

Il *black out*, durato quasi due secoli, fu interrotto il 2 ottobre 1993, quando il prof. Fiorentino Vecchiarelli, col sostegno del dott. Valerio Capone, presidente dell'Amministrazione provinciale, e sotto l'egida dei discendenti della famiglia Caracciolo, si propose di ricostituire l'Accademia dei Dogliosi, con la stesura e l'approvazione dello statuto, recante il motto " Servire la Comunità – Diffondere la cultura irpina", legittimato dall'*imprimatur* del principe Marino VII di Torchiarolo.

Oggi la nuova Accademia dei Dogliosi continua ad esercitare la sua opera capillare di promozione e di diffusione della cultura con un'attività a tutto campo dalla pubblicazione di libri a seminari scientifici, concerti di musica da camera, conferenze su varie tematiche storiche, socio-culturali e di attualità, visite guidate alla riscoperta delle chiese e del patrimonio artistico ed archeologico della città e della provincia. Ma l'opera più meritoria del sodalizio si è estrinsecata con gli interventi volti al recupero e alla conservazione del patrimonio artistico provinciale: l'Accademia ha partecipato al restauro della Basilica di Prata, uno dei templi più antichi ed interessanti d'Irpinia, ha donato al Santuario di S. Gerardo Maiella a Materdomini nove vetrate nuove, realizzate dalla vetreria fiorentina di Scandicci, identiche a quelle distrutte dal terribile terremoto del 23 novembre 1980, ha contribuito all'acquisto del grande organo della chiesa di Maria SS. ma di Rione Mazzini.

Gerardo Pescatore